L'assassinio del giovane operaio sarebbe soltanto un «tragico errore»

I fascisti confessano tutto (o quasi)

Per il momento le indagini non dicono molto sulle oscure trame che hanno preceduto l'agguato di via Dalmazia - I quattro arrestati sarebbero legati anche ai Nar - Nel covo di via Alessandria è stato trovato un fucile rubato al padre di Antonio D'Inzillo, il più giovane dei fermati l'altra sera

Si tratterebbe davvero di uno sbaglio, uno scambio di persona. Per questo è morto Antonio Leandri. L'hanno ammazzato al posto di una «spia» fascista, l'avvocato Giorgio Arcangeli, «condannato» dai suoi stessi camerati per motivi che non si limitano certo a qualche soffiata. Le indagini, per il momento, sembrano confermare soltanto questo.

Neanche gli interrogatori dei quattro fascisti arrestati dicono molto di più sulle oscure trame che hanno preceduto l'agguato di via Dalmazia. Il più giovane di loro, Antonio D'Inzillo, ha raccontato una storiella poco credibile, ripetuta anche dagli altri, Sergio Calore, Bruno Mariani e Antonio Proietti. Volevano soltanto dare «una lezione» ad Arcangeli — hanno dichiarato — perché «ha fatto arrestare dei camerati mandando la polizia a perquisire diverse abitazioni».

A dirigere l'azione criminale, secondo gli inquirenti, sarebbe stato proprio Sergio Calore, uscito il 9 novembre di galera grazie ad una assurda decisione del giudice istruttore presso la Corte d'Appello.

A Regina Coeli c'era finito a maggio, durante l'inchiesta della Procura di Rieti sulle organizzazioni di destra legate ad Ordine Nuovo e sul «Movimento rivoluzionario popolare». Insieme a lui vennero arrestati numerosi capi e «manovali» dell'eversione nera. Tra questi Claudio Mutti, di Parma, braccio destro di Franco Freda e Paolo Signorelli, definito un capo storico dei NAR, l'organizzazione neonazista che proprio in questi giorni sta tornando a far parlare di sé, dopo la scoperta del covo pieno di armi in via Alessandria.

Anche loro, come Calore, erano tornati in libertà ed ognuno aveva ripreso le rispettive attività. Non può essere un caso che dopo i gravi provvedimenti di scarcerazione, ad esempio, i Nar abbiano ripreso ad organizzarsi, a finanziarsi con rapine in banche e gioiellerie.

Come non può essere un caso che Sergio Calore, appena uscito di galera, sia tornato a frequentare gli ambienti della cosiddetta autonomia fascista, con un «salto qualitativo» rispetto alle sue precedenti imprese. Nell'inchiesta di Rieti era accusato, infatti, di essere l'artificiere dell'MRP per le bombe del Campidoglio e di Regina Coeli. Ora, invece, «ordina» le esecuzioni. Perché?

L'unica ipotesi azzardata fino a questo momento riporta ad un episodio di un paio d'anni fa. L'avvocato Arcangeli difese, durante il processo contro Concutelli, un estremista di destra, Paolo Bianchi, accusato dai sui camerati di aver tradito il killer del giudice Vittorio Occorsio. Per questo l'avvocato avrebbe dovuto pagare con la vita, dopo essere stato isolato da tutta la destra, «ufficiale» ed estrema?

L'ipotesi è poco attendibile: la storia di Concutelli è vecchia di due anni. Allora non si esclude che la «condanna a morte» contro l'avvocato Arcangeli possa essere partita dopo l'ondata più recente di arresti: i fascisti finiti in carcere forse erano convinti di essere stati «incastrati» dal legale.

I motivi che avrebbero spinto Arcangeli a far smascherare i responsabili delle ultime imprese dei NAR, come l'assalto alla gioielleria di via Rattazzi e alla «Manhattan bank», non sono facilmente comprensibili. Anzi. Evidentemente qualcosa deve essere successo prima della scoperta dell'arsenale di via Alessandria. Perché altrimenti i fascisti avrebbero tentato di evacuare in fretta e furia quel covo?

Proprio in via Alessandria, tra l'altro, sono saltate fuori le prove più evidenti di un collegamento tra i quattro assassini di via Dalmazia, del «Movimento rivoluzionario popolare», con i fascisti dei NAR. Una in particolare non lascia spazio a dubbi: dell'arsenale faceva parte un fucile da caccia a canne mozze rubato al padre del giovane Antonio D'Inzillo.

Ecco dunque confermati tutti gli elementi dell'esistenza di un unico disegno eversivo dietro le varie sigle usate dai fascisti. Il MRP altro non è che un nome di comodo, tirato fuori per sostituire quello ormai compromesso dei NAR. Nell'obiettivo di quest'area dell'autonomia fascista c'era infatti anche la ricerca di una possibile alleanza con «l'altra» autonomia, quella «rossa», per «una lotta

Nella foto: due dei fascisti arrestati per l'assassinio di Antonio Leandri, Antonio Proietti e (a destra) Bruno Mariani

Colpiti gli operai addetti alla «molatura»

Alla Videocolor di Anagni otto casi di silicosi

L'azienda nega qualsiasi responsabilità

Otto lavoratori della Videocolor di Anagni sono stati colpiti da silicosi polmonare. Riesplode così drammaticamente il problema della salute in fabbrica e del disinteresse aziendale. La malattia questa volta ha aggredito gli operai addetti alla molatura pannelli», dove, cioè, vengono lavorati i cinescopi dei TV-color.

Agli otto lavoratori che da tempo avvertivano disturbi di vario genere dopo una visita al dispensario antitubercolare di Colleferro è stata riscontrata con «certezza» la silicosi polmonare dovuta alla presenza di polvere di vetro e pomice nel loro reparto.

Il dottor Carlo Bacci, del Dispensario di Colleferro nel denunciare la malattia professionale degli otto lavoratori all'Ispettorato del lavoro e all'INAIL di Frosinone osserva che visto l'alto numero di casi è necessaria la bonifica ambientale». Una denuncia in più, ma non è la prima. Già quattro mesi fa si era verificato un caso di silicosi nello stesso reparto e già allora il consiglio di fabbrica della Videocolor, espose all'ispettorato del lavoro le impossibili condizioni ambientali nel reparto.

I lavoratori hanno chiesto anche l'invio di un ispettore per esaminare la situazione nel reparto molatura dei cinescopi cosa che a tutt'oggi non è avvenuta perchè — così ha risposto un funzionario dello stesso Ispettorato del lavoro di Frosinone — esiste un solo ispettore chimico per quattro regioni. Insomma una sola persona deve badare al Lazio, alla Campania, agli Abruzzi e al Molise. Fatto sta che a tutt'oggi non è stata prevista ancora nessuna ispezione mentre la direzione della azienda insiste nell'affermare che il pericolo di silicosi non esiste a dispetto dei certificati medici. E non è ancora tutto. Oltre la silicosi ci sono altri e non meno gravi problemi: la rumorosità, il saturnismo, oltre le note intossicazioni da cadmio sulle quali la magistratura continua gli accertamenti. E tutto questo solo negli ambienti già controllati nell'ambito dell'indagine dell'Istituto di Medicina del lavoro dell'Università cattolica di Roma.

Maurizio Federico

L'assemblea di ieri alla Contraves

Il dolore e la rabbia dei compagni di lavoro del giovane ucciso

Il «giorno dopo» nella fabbrica di Antonio Leandri

Alla Contraves gli operai si sono riuniti in assemblea - Manifestazione nel pomeriggio

La Contraves, la fabbrica dove Antonio Leandri lavorava da alcuni anni come impiegato, ieri mattina si è fermata. Per più di due ore i 1.200 lavoratori dell'industria — che produce apparecchiature elettroniche per armi — si sono riuniti in assemblea, nella sala mensa dell'enorme complesso sulla Tiburtina. Facce tese, segnate dall'emozione, interventi commossi al microfono. L'assemblea è «la risposta all'agguato agghiacciante, all'assassinio feroce», — così si legge nel volantino distribuito all'interno della fabbrica —. Poi, nel pomeriggio, un'ora di astensione dal lavoro e la manifestazione, pubblica, che si è svolta a due passi dalla fabbrica.

Chi era Antonio Leandri? Lo descrive con semplicità un suo collega. «Studiavamo insieme di notte dopo otto ore di lavoro — dice —. Frequentava il quarto anno di ingegneria, nella speranza di ottenere, dopo la laurea, una migliore sistemazione. Voleva specializzarsi in ingegneria elettronica e occuparsi dei radar. Ultimamente avevamo formato un gruppo per sensibilizzare l'azienda sulla difficoltà che incontravamo noi studenti lavoratori: la fabbrica di giorno, lo studio di notte. Dopo Natale avevamo deciso d'incontrarci di nuovo, ma poi è andata come è andata».

S'interrompe, smette di parlare per l'emozione. Adesso nella sala, tra gli operai e gli impiegati, tutti con il tesserino di riconoscimento attaccato alla giacca, c'è un'aria di attesa: c'è bisogno di confronto, di discutere insieme. «In un momento come questo — dice un operaio — dobbiamo riflettere con freddezza. E' proprio vero che i fascisti l'altra sera, in via Dalmazia, hanno sbagliato bersaglio? Io credo che ormai si spara nel "mucchio". E' questa la logica del nuovo terrorismo, quello che ormai con una parola che va di moda chiamiamo "diffuso". Ma io mi domando: che differenza c'è tra questo assassinio e la strage di Piazza Fontana di dieci anni fa? Non si vuole dar fiato a chi vuole lo stato forte, a chi invoca la pena di morte?».

Al microfono è adesso D'Antonio, un sindacalista della FLM provinciale. «Alla televisione ieri — sottolinea — dicevano che Antonio Leandri è morto per errore. Ma allora anche la strage a Piazza Fontana, i morti dell'Italicus, Guido Rossa, tanti dirigenti, poliziotti, giornalisti sono morti per caso? La verità è che esiste un disegno, una strategia che mira a colpire questa democrazia. Antonio Leandri era uno studente lavoratore, voleva una vita diversa».

L'assemblea si conclude con una proposta operativa. La ribadisce D'Alessandro, del consiglio unitario di zona. Una delegazione di operai e di cittadini democratici si incontrerà con i responsabili dei commissariati di zona. Sarà un momento di verifica sui problemi dell'ordine pubblico del quartiere, e nella intera città.

I sindacati: il Consiglio del notariato non può essere ente a sé

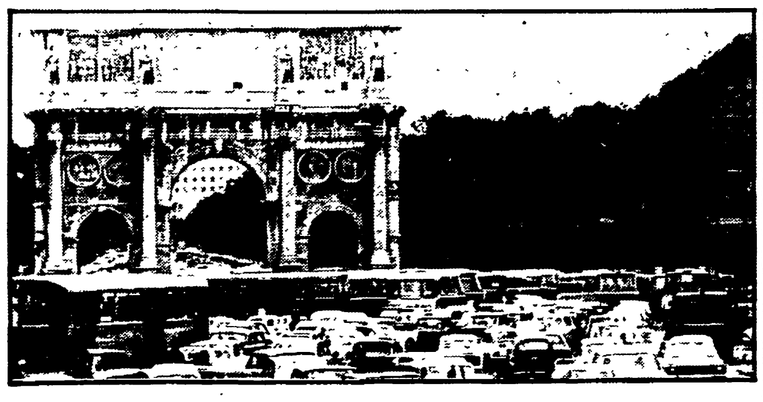
Battaglia aperta alla «Cassa nazionale del notariato» (la Cassa di previdenza dei notai). Il sindacato ha aperto una vertenza contro la decisione della Cassa di creare un altro ente, il Consiglio del notariato (fino a oggi tutt'uno con la Cassa), autonomo e indipendente. La decisione, unilaterale, è stata presa dall'amministrazione nel '77 con una delibera che separava completamente i due enti.

La situazione è irregolare secondo i sindacati. I dipendenti del Consiglio infatti sarebbero pagati dalla Cassa, nonostante il nuovo ente sia privato, non esistendo di fatto una legge istitutiva. Intanto è stata inviata una denuncia alla Procura della Corte dei Conti e si sta facendo pressione verso il ministro del Tesoro e di Grazia e Giustizia

Il monumento è stato messo «in gabbia» dalla Sovrintendenza

L'arco di Costantino è nei guai: ogni auto che passa è un terremoto

Le vibrazioni, amplificate da uno «scalino» fra manto asfaltato e sampietrini rischiano di provocare fratture e lesioni - Tecnici, geologi e fisici stanno studiando danni e interventi



Migliaia e migliaia di auto che passano ogni giorno ad appena quattro metri dall'arco di Costantino finiranno per provocare a lungo andare irreparabili lesioni al famosissimo monumento.

Non si tratta del primo allarme che la Sovrintendenza alle antichità lancia sul pericolo che l'intenso traffico automobilistico della città danneggi preziose testimonianze storiche ed artistiche. Questa volta però il rischio sembra più imminente: i tecnici mettono sotto accusa le vibrazioni che le auto in transito provocano a tutto l'arco, alle sue fondamenta, al suolo circostante. A provocare le vibrazioni che accelerano il processo di deterioramento del monumento è uno scalino» che si è formato di fronte all'anfiteatro Flavio, nel punto in cui inizia il tratto di via San Gregorio. Dove finisce il manto di asfalto e iniziano i «sampietrini» c'è un dislivello di circa 40 millimetri, che amplifica le vibrazioni. E secondo gli esperti bastano appena 20 millimetri di dislivello a provocare grossi danni. Tutte le fratture si allargano, l'acqua piovana vi penetra facilmente, il gelo e il ghiaccio deteriorano tutto più in fretta.

Per valutare la reale portata del pericolo, e per poter subito correre ai ripari, la Sovrintendenza alle antichità ha messo «in gabbia» l'arco di Costantino. Come è già stato fatto per il Colosseo, i tecnici sono partiti dalle misurazioni e dallo studio del suolo su cui poggiano le basi per effettuare una specie di radiografia del monumento. Tutte le operazioni vengono eseguite da un gruppo di lavoro della Sovrintendenza con la collaborazione di geologi e fisici. Tutti i dati raccolti e i campioni prelevati verranno poi inviati all'Istituto di geologia dell'Università per ulteriori analisi. Quando si avrà il quadro completo dei danni, potranno avere inizio i lavori di restauro.

I sondaggi già fatti hanno stabilito che l'arco poggia su un parallelepipedo in calcestruzzo romano. Su questa fondazione poggiano poi alcuni blocchi di travertino, che fanno a loro volta da base alla struttura superiore di marmo.

Finita, dopo tre mesi, la prigionia del «re» del riscaldamento

Jacorossi è tornato in libertà: ha pagato ottocento milioni

Lo hanno lasciato ieri sera in via della Pisana, all'estrema periferia della città - Lunghe ed estenuanti tutte le fasi della «trattativa»

Angelo Jacorossi è stato liberato dai suoi rapitori. Il famoso commerciante di combustibili, rapito oltre tre mesi fa, è stato rilasciato ieri sera in via della Pisana, all'estrema periferia della città. Per il suo riscatto i familiari hanno dovuto pagare una cifra che si aggira attorno agli 800 milioni. La banda dei sequestratori aveva chiesto, in un primo momento, venti miliardi.

Angelo Jacorossi, 47 anni, contitolare, con il padre e i fratelli, di una società di distribuzione di carburante per riscaldamenti domestici, era stato rapito la sera dell'11 settembre scorso nei pressi della sua villa dell'EUR. La sua prigionia è quindi durata novantotto giorni.

La sera del sequestro, l'industriale era appena uscito dalla sede della società nei pressi della Basilica di San Paole e stava rincasando a bordo della sua «126» bianca. Aveva sempre rifiutato di adottare misure anti-sequestro (macchine blindate, scorte). L'unica accortezza che usava era quella di girare con piccole vetture «anonime».

Appena arrivato in viale dell'Umanesimo, all'incrocio con la Cristoforo Colombo, quattro individui, sbucati da dietro una cortina di alberi, gli si fecero incontro sbarrandogli la strada.

Per la liberazione dell'industriale sono state imbastite contrattazioni difficilissime ed estenuanti. E' stata la entità del riscatto al centro della snervante e angosciosa contrattazione. Quando i familiari hanno fatto sapere di non poter pagare la cifra richiesta di 20 miliardi, i rapitori hanno cominciato ad adottare la tattica del silenzio. Silenzio che è durato oltre un mese.

Poi i fratelli del rapito hanno rivolto un appello alla banda attraverso i giornali. Ma il messaggio non ebbe alcun seguito. Finalmente tre settimane fa i rapitori fecero scrivere a Jacorossi una lettera che venne fatta recuperare dai cronisti di un giornale del mattino. Nella missiva l'industriale sollecitava i familiari a pagare con urgenza: «la mia cella — diceva — servirà per un altro sequestro, e questi mi faranno fuori, se non pagate».

Le consultazioni sulle modifiche alla legge sugli asili nido

La legge regionale sugli asili nido: quattro anni di esperienze

Proprio su questi temi il Comune e la Regione hanno avviato insieme una serie di consultazioni cittadine con i sindacati, con le circoscrizioni, con i comitati di gestione e con le associazioni femminili. Gli ultimi due di questi incontri si terranno oggi alle 16 nell'aula magna del Centro carni di via Togliatti e nei locali dell'ex Enaoli in Torre Spaccata. Al primo parteciperanno l'assessore regionale agli enti locali Leda Colombini e quello comunale alla scuola Roberta Pinto. Al secondo incontro invece saranno presenti l'assessore regionale alla cultura Luigi Cancrini e l'assessore comunale al personale Franca Prisco.

Sette anni di sprechi alla Metalsud

Arriva l'Egam, fa 13 miliardi di debiti e chiude la fabbrica

La prima cosa che salta agli occhi è la desolazione delle officine deserte e buie. Da due anni e mezzo, ormai, alla Metalsud di Castel Romano non si lavora più. La fabbrica è chiusa, gli operai sono in cassa integrazione. Resta soltanto la «sontuosità» di uno stabilimento nato coi soldi della Cassa del Mezzogiorno e lasciato affogare in mezzo a un mare di scandali. «Questa azienda — dice un operaio — è nata morta, è venuta su che già la ghigliottina le pendeva sulla testa». La storia della Metalsud, nata nel '72 sulle spoglie di un'azienda privata, la Metalfer-Fias, corre di pari passo con quella dell'Egam. E si arresta al '77 quando l'ente autonomo viene sciolto e la fabbrica è inserita nella tabella C. Da liquidare. E' una storia di piccoli e grandi sprechi, di scandali, di incompetenza, di incapacità manageriali. Tutto sulla pelle dei lavoratori.

Dal di fuori, dietro i cancelli, sembra tutto normale. Ma dopo che il portiere ti ha consegnato il «passi» e metti piede nelle officine, lo scenario è diverso. Le macchine sono bloccate, pezzi di lamiera arrugginita stanno abbandonati alle pareti. C'è troppo silenzio, sembra un cimitero. «Vedi — dice Giovanni Luppino del consiglio di fabbrica — questa macchina è una Arboga Markiner di produzione franco-svizzera, ce ne sono solo sei in Italia. Taglia e buca la lamiera con un sofisticato sistema elettronico. E' un gioiellетto. Beh, pensa che l'Egam l'ha comprata per 800 milioni pochi mesi prima di chiudere. Si può dire che non ha mai lavorato». E' solo un episodio, ma fa capire come è stato governato questo pezzo di industria laziale.

Lo «scivolone» della Metalsud comincia nel '70, all'indomani dell'autunno caldo. I padroni, Marcello Passi e Roberto Petrassi, fuggono lasciando la fabbrica coi debiti fino al collo. «Fu il periodo più duro — ricorda Maurizio Spinetti —. Lo stabilimento fu occupato per 9 mesi, volevamo lavorare, produrre. Alla fine si decise per l'assorbimento dell'Egam e nell'aprile del '72 nacque la Metalsud, con un bel piano di sviluppo e con una particolareggiata ricerca di mercato. Con tutte le carte in regola, insomma. O almeno così ci sembrava allora». Sembrava, infatti, perché allora cominciarono i guai più grossi. Dirigenti in auto blu che andavano e venivano, soldi buttati in iniziative di «prestigio», mentre intanto l'azienda pian piano stava morendo. Si riuscì solo a strappare la costruzione di un altro stabilimento, a Patrica, e un progetto di ristrutturazione nel '75. Ma fu inutile.

Arriviamo al '76. L'Egam è sciolto e la Metalsud presenta un passivo di 13 miliardi (quasi un record). «Con questo biglietto da visita — dice Giovanni Luppino — siamo stati sbattuti nella tabella C. Ma il piano di attività sostitutive che l'IRI doveva preparare già da giugno ancora non s'è visto». Domani mattina è previsto un incontro. L'appuntamento è alle nove a piazza Esedra, un corteo raggiungerà la sede dell'IRI, per discutere. Vedremo se qualcosa cambierà. Adesso il problema è che cosa fare, o meglio cosa devono fare i 240 lavoratori di Castel Romano. «Guarda — dice Claudio Lacetelli — noi siamo disposti a discutere qualsiasi soluzione, purché i posti di lavoro non vengano toccati. Però, nessuno ce lo leva dalla testa che questa fabbrica può funzionare davvero e produrre. Pensa solo al piano decennale per l'edilizia e alla situazione del Centro sud. Il nostro contributo potrebbe essere determinante, specialmente se pensi alla continua modernizzazione dei processi lavorativi. Certo, dovremmo ristrutturarci, riorganizzare la fabbrica, rimettere in piedi l'ufficio tecnico e quello della programmazione smantellati dall'Egam, ma i risultati noi crediamo valgano il prezzo». Ma non tutti la pensano così. Qualcuno parla di lavorare la carta, senza pensare a tutto quello che questo significa per gli operai, i macchinari, gli strumenti. Sarebbe tutto da rifare. Altri, invece, parlano di ricollocazione sul mercato del lavoro della zona. Di quale mercato si parli, nessuno lo sa, se è vero che lì intorno c'è solo Pomezia, «fabbrica della crisi». «Riflettiamoci bene prima di smantellare tutto — ammonisce il compagno Luppino —. Sarebbero altri soldi buttati via». I

Piccola cronaca

Lutto

E' morto il compagno Luigi Piccirilli, iscritto al partito dal 1930. I funerali avranno luogo domani alle ore 10,30 partendo dalla clinica Guarnieri. Ai familiari le affettuose e fraterne condoglianze dei compagni della sezione Centocelle e dell'*Unità*.

Lettere alla cronaca

Meglio i CC o i provvedimenti amministrativi?

Cara Unità,

la lettera del compagno Carlo Perucci, pubblicata il 4 dicembre, e il vedere la polizia giudiziaria al S. Filippo Neri mi hanno lasciato la bocca amara.

Stato d'animo strano il mio: sono d'accordo con il compagno, avrei votato anche io ciò che le leggi e i contratti prescrivono, avrei respinto le richieste della FLO. Ma c'è in me un disagio nel ricordare quei fatti accaduti. E' che non si deve fare mai di un'erba un fascio. E' che i carabinieri, se i sindacati e gli amministratori avessero osservato «in toto» leggi e contratti, non sarebbero dovuti intervenire. Non è forse contrattualizzata la commissione di disciplina, democraticamente ancora — dopo cinque anni — non costituita? Meglio l'azione dei CC o i provvedimenti amministrativi della commissione, magari anche duri, per cuochi, infermieri, amministrativi, medici? E perché parlare di «camici illustri che spremono soldi» nelle case di cura private a noi medici a tempo pieno, ai malati, ai lavoratori, quando governi nazionali, regionali, provinciali, comunali, aziendali hanno — in dispregio a leggi e contratti — fatto sì che la sanità pubblica perdesse il suo smalto in favore di quella privata?... Non è vero che in ospedale siamo in gran parte ladri: cuochi onesti, se vuoi, te li presento. Infermieri, tecnici, ausiliari onesti te li presento.

Giorgio D'Andrea

Roma pulita comincia nella scuola

Cara Unità,

Nella nostra città vengono turisti da tutto il mondo molti dei quali — diligenti nei loro paesi — quando arrivano in Italia gettano tutto per terra. Certamente è colpa nostra che non sappiamo essere di esempio.

Il Comune sta facendo enormi sforzi per rendere Roma più pulita, sia introducendo nuove macchine sia assumendo netturbini fra cui molte donne. Questa è una buona iniziativa e la prima impressione è buona. Però non basta senza la partecipazione e la collaborazione dei cittadini, grandi e piccoli. E in questo una funzione importante potrebbero averla gli insegnanti delle scuole, educando i bambini a non gettare lo sporco a terra.

Dina Ermini Roasio

Babbo Natale la frutta non la regala

Anzi, si è messo d'impegno per superare ogni «record». Con l'arrivo delle feste siamo alle solite. Tutto rincara, dalla penna sfera ai golfini di pura lana (pura, per chi ci crede). E i generi alimentari non fanno eccezione. Ogni scusa è buona: lo sceicco col petrolio, la grandine con il freddo, Cossiga coi suoi ministri, tutto pur di salire ancora un po' la scala dei prezzi. La foto che pubblichiamo è eloquente. Ma attenzione, è di qualche giorno fa: oggi al mercato la situazione potrebbe essere anche più «dura». Una domanda ci preme aggiungere. Che Cossiga sia un flagello e che appena li guarda i prezzi li faccia aumentare è verissimo, ma, signori commercianti, i re magi con la frutta che c'entrano?